

IL DESIDERIO DI ESSERE FELICI TRA VITA AFFETTIVA E FRAGILITÀ

Mariano Steffan

«QUANDO SONO DEBOLE,
È ALLORA CHE SONO FORTE»
(2 COR 12,10)
L'ELOGIO DELLA FRAGILITÀ

Dolore, malattia, sofferenza e morte quotidianamente si scontrano e si confrontano con la vita degli uomini. Lungo i secoli, sull'argomento della fragilità umana filosofi, letterati, uomini di scienza, asceti, persone di svariate fedi religiose, si sono espressi con una profondità di sentimenti, con testi di grande valore letterario, con testimonianze spirituali di alto livello mistico, con una caparbieta di ricerca priva di venature di rassegnazione.

L'argomento fragilità, prima o poi, sfiora ogni uomo, lo tocca, lo coinvolge, lo trascina via. La nostra società non lo considera, anzi lo emargina ed esalta invece tutto ciò che diverte, o offre comodità, o sfocia in qualche interesse economico. Una società, come l'attuale, che non raggiungerà mai il benessere più profondo, perché questo è frutto di conquista e sacrificio di sé.

Mi presto a questa riflessione convinto che il tema è umanamente inspiegabile. L'uomo giungerà, semmai, alla formulazione di un significato utile per l'esistenza umana fondata sui valori, ma non c'è una spiegazione logica, razionalmente attendibile, che possa convincere. Questo punto di partenza orienta la nostra ricerca verso la complessità della persona, che di fronte all'interrogativo posto dalla fragilità sente che il suo essere è minacciato, la sua riflessione si aguzza, il suo agire si fa più pacato. Di fronte ad una malattia, ad un qualsiasi dolore, di fronte ad un momento di angoscia, ad un rapporto esistenziale in pericolo o infranto, ogni persona avverte che la sua vita è in gioco, che si è di fronte ad una sfida, perché tutto ciò che fino a quel momento era conosciuto come una

realtà lontana, ora diventa vicina e personalmente coinvolgente. Malattia, dolore, sofferenza, morte s'inseriscono nella fragilità dell'esistenza umana e richiedono di fare appello a tutte le risorse della persona per vivere da protagonisti.

1. DOLORE, SOFFERENZA, SACRIFICIO NELL'ESPERIENZA UMANA

1.1 *Dolore e sofferenza*

Parlando di dolore e sofferenza, preciso con san Tommaso i termini della questione. Il dolore (dal latino *dolor*) si riferisce alla percezione di una lesione fisica, al dolore considerato come reazione corporea dovuta ad un danno subito dal corpo. Invece, la sofferenza (in latino *tristitia*) provoca una lesione interiore che colpisce la personalità di un individuo.

Questa distinzione, che non può essere netta ma solo orientativa, sa comunque cogliere quanto la sofferenza sia coinvolgente e profonda per l'individuo. Essa provoca la crisi, e la ricerca di una soluzione richiede impegno. Di fronte alla sofferenza ognuno è chiamato ad investire qualcosa di sé, sia che si tratti della propria sofferenza sia che si tratti della sofferenza altrui.

Dolore e sofferenza spesso coesistono e richiedono alla persona una presa di coscienza, il più possibile oggettiva, su quanto sta succedendo. Nella sua unità psicosomatica la persona è chiamata a dare una risposta di tipo globale, una risposta, cioè, che coinvolga ogni aspetto della persona umana: psicologico, sociologico, trascendentale, affettivo, intellettuale, spirituale. Forse è proprio attraverso questa presa di coscienza unitaria e completa che l'uomo intravede come poteva essere la sua originaria armonia, a cui fa cenno il libro della Genesi quando parla dell'uomo non ancora intaccato dal dolore, dal peccato e dalla morte.

L'uomo nella sua realtà terrena, nel suo limite, nella sua situazione creaturale, deve lottare per ritrovare quell'armonia profonda, fatta di natura e di spirito inscritta nel suo essere. Prendere coscienza di questo, porta a capire che la persona umana è una *unitotalità*, cioè, è un «io cosciente» le cui esigenze fisiche, psichiche, sociali, affettive, spirituali, creative non devono essere disattese. L'obiettivo del completo benessere o la piena realizzazione di sé, a cui l'uomo ha diritto, incontra degli ostacoli che vanno rimossi. Parlando di ostacoli possiamo leggere: dolore (cioè mancanza di una salutare armonia fisica dovuta a malattie o a traumi), sofferenza (che può essere di ordine psichico o spirituale, oppure in ordine ai rapporti sociali interrotti), morte (che sancisce la rottura definitiva con la vita fisica).

Per dare un *sensu al dolore* non ci si può fermare ad una logica solo

meccanica (nella malattia, ad esempio, si cercano le cause, si formula la diagnosi e, poi, si ricorre a metodologie riparatorie o aggressive), ma dobbiamo allargarci ad una logica vitale dove l'aspetto biologico, quello psichico e spirituale interagiscono. È ormai dimostrata una correlazione fra *dolore* e *sensazioni* che richiede risposte elaborate e complesse. Per la ricerca di un significato più profondo l'uomo possiede degli strumenti di difesa che sono: la ragione, l'intelligenza, la memoria.

1.2 *Piacere e dolore*

Per capire meglio questo dinamismo di tipo antropologico possiamo procedere per opposti. Considerando, infatti, *piacere* e *dolore*, vediamo che il piacere esprime i sensi del bisogno (ho bisogno di mangiare perché ho fame) e dà significato alle tendenze naturali (il corpo per vivere ha bisogno di nutrirsi), e il dolore esprime una reazione di difesa per poter resistere al disordine e all'aggressione (per esempio, una sostanza allergica viene avvertita o segnalata da qualche reazione corporea).

Mentre, dunque, si sente dolore e si avverte il disagio, la *sofferenza* costringe la persona a mettere in atto i suoi strumenti di difesa e a far risaltare il *perché* di una situazione che ha provocato dolore, ponendosi alla ricerca delle cause prossime e anche di quelle remote. Si evidenziano così delle situazioni di errore personali o sociali come fossero pietre d'inciampo, ma la ricerca del *perché* rafforza la coscienza di sé, per cui si potrà cogliere la differenza fra un *dolore necessario* da affrontare e un *inutile dolore* da evitare.

Perciò la *lotta contro il dolore* è più che motivata soprattutto quando il dolore è inutile, o non è proporzionato alla funzione che deve svolgere, oppure quando il dolore diventa negativo per la persona, perché la svincola e le toglie la possibilità di lottare. In questa fase l'accompagnamento da parte di tutti coloro che vengono in contatto con lei (parenti, amici, operatori sanitari, volontari...), è fondamentale per la riuscita, pur lasciando alla persona stessa la responsabilità delle sue decisioni.

Il dolore, pur necessario, va lenito e l'impegno riguarda tutti in ragione del proprio ruolo, per non trascurare le possibilità di aiuto da offrire a quella persona, affinché trovi dentro di sé la forza di mettere in atto le risposte più appropriate per quell'imprevista situazione di fragilità in cui si è trovata ed averne un piacevole beneficio.

1.3 *Dal dolore alla sofferenza*

La sofferenza ci introduce nel campo morale proprio perché si riferisce sostanzialmente ad una lesione della persona. Per un giudizio su di essa, per capirne la portata, per scrutarne i possibili rimedi si ritiene necessario una valutazione globale della persona. La distinzione fra sofferenza e

dolore non è mai netta, perché a volte il dolore fisico (che è sempre una minaccia all'integrità personale) contiene sempre forme di insofferenza, e la sofferenza a sua volta sfocia in forme di somatizzazione.

Questi indici, facilmente sperimentabili, aprono la nostra condizione umana ad orizzonti più ampi e collocano l'uomo nella sua situazione di creatura, lo fanno sentire come una particella nell'armonia dell'universo. Ma c'è di più. A livello di totalità personale l'uomo è un essere che è costituzionalmente fatto per le relazioni interpersonali «Io e gli Altri». A livello, poi, delle aspirazioni trascendenti l'uomo è proiettato verso la pienezza, la speranza, la salvezza. Insomma verso la soddisfazione dei suoi desideri esistenziali più veri.

È questo il motivo che ci porta ad affermare che il senso che si dà all'esistenza, nella quale c'è la presenza del dolore, incide sulla sofferenza della persona, sulla guarigione od evoluzione della malattia e sul grado di serenità o di tensione che circondano le fasi terminali della vita di un uomo, sul modo di vivere o di approssiarsi alla morte.

1.4 *Sofferenza, dinamismo vitale e sacrificio*

Secondo Max Scheler la sofferenza e il sacrificio sono la condizione concreta per la dilatazione dell'animo umano verso l'infinito, per un'apertura che dall'«ermo colle» della sofferenza umana dischiude lo sguardo verso il trascendente. La fusione della *sofferenza con il sacrificio* permette all'uomo di distruggere e di accettare l'abbandono dei valori inferiori a favore di quelli superiori. Dolori e sofferenze sono il contraccolpo vitale per un processo di integrazione, che sacrifica una parte inferiore per un insieme più grande e più valido.

In quest'ottica *l'amore* è la forza di coesione nello spazio e di propagazione nel tempo che crea le condizioni necessarie: non certo per uno sterile sacrificio, ma bensì per un autentico e valido sacrificio che si attualizza sempre e comunque tramite dolori, perdite e a volte anche morti. È emblematico il sacrificio di Cristo che con la sua morte realizza la redenzione, espressione massima dell'amore dell'Uomo-Dio per noi.

Amore, dolore, morte sono realtà fra loro collegate. Ogni dolore dovuto alla natura umana, ogni lesione profonda di natura psicologica o spirituale che colpisce la persona, sono una minaccia anche per l'integrità globale della persona. Queste minacce, o pericoli, vengono rilevati dalla coscienza attraverso la corporeità. La coscienza, poi, innesca un processo di difesa e di riparazione per allontanare tali minacce: a) la minaccia relativa all'aspetto psicosociale, come la riduzione e la mancanza dei rapporti sociali; b) la minaccia che priva la persona del proprio ambiente vitale, che la univa con un legame affettivo di amore con gli uomini e con Dio; c) la minaccia, infine, del *peccato* che ostacola il suo processo di crescita.

Il rapporto che intercorre fra un improvviso dolore fisico e la fatica di un travaglio può aiutare a capire meglio le dinamiche di significato che si sprigionano nella persona. In queste due forme di fatica corporale, il travaglio è vissuto con partecipazione ed attiva accettazione per una crescita-maturazione e per una difesa dell'organismo (il figlio per sopravvivere deve staccarsi dalla madre e questo non avviene senza dolore per entrambi) e, allora, si accetta il dolore e lo si vive come un sacrificio fatto per amore, per una fecondità, per la sopravvivenza, per donarsi reciprocamente la vita.

Non è così quando il dolore fisico non ha un chiaro collegamento con l'amore che si dona, perché, in tal caso, si devono ricercare le cause note e meno note. Per cui, l'elaborazione del fatto doloroso è più faticosa e spesso non arriva alle motivazioni suggerite dall'amore.

1.5 Dimensioni soggettive della sofferenza

La sofferenza tocca, dunque, la persona in tutti i suoi aspetti, cosicché i risvolti che ne derivano, inevitabilmente entrano nelle concezioni esistenziali che sanciscono un modo di interpretare la vita, sia che si tratti di un mondo vitale basato su motivazioni filosofiche o di uno stile di vita supportato da motivazioni religiose.

Parlando di dimensioni soggettive della persona credo sia utile distinguere tra concezioni individuali, che rischiano di cadere nell'individualismo, se non si aprono al dialogo e al confronto, e concezioni personali, che si inseriscono (dopo un debito confronto) in una coscienza motivata da principi che regolano la vita della persona stessa. La linea che noi seguiamo si rifà al personalismo di E. Mounier.

Di fronte alla sofferenza nel soggetto vengono messi in gioco tre fattori fondamentali.

a) Il primo è la *personalità dell'individuo*. Essa è fatta di una sensibilità più o meno profonda, a seconda della propria storia personale. Il disagio attuale, che nasce dalla propria fragilità minacciata dal dolore, riporta la persona a scoprire in se stessa quali sono le situazioni evidenti o nascoste, per non lasciarsi sopraffare da queste, ma studiare, invece, ogni opportunità di crescita.

b) Il secondo fattore è la *cultura della persona*. Il grado di cultura permette all'individuo di gestire più o meno bene i momenti di dolore che accadono, di valutarne l'utilità o l'inutilità, di saper distinguere tra quello che può nuocere e quello che va accettato per una ulteriore crescita.

c) Il terzo fattore si rifà alla *qualità di fede*, al «credo» della persona. È su questo piano che s'inseriscono le motivazioni esistenziali, il senso del vivere e il grado di vita spirituale, cioè l'unione con Dio che colora di sé ogni tipo di rapporto.

2. DAVANTI ALLA SOFFERENZA: PROSPETTIVE E RISPOSTE

2.1 *La sofferenza nel contesto attuale di cultura fragile*

Con alcune pennellate accenniamo appena a come viene accostata la sofferenza nell'attuale cultura. Certamente, non possiamo parlare di una cultura, ma di diverse culture. Costretti dalla brevità, ci soffermiamo soltanto al contesto occidentale.

Lo *stoicismo*, pur avendo radici culturali nel passato, influenza la cultura del periodo postmoderno più di quanto non si pensi. Questa filosofia sviluppa l'attività dello spirito per allontanare la pressione che la sofferenza provoca sulla persona, indebolendo le sue capacità volitive e decisionali. La realtà del mondo esteriore e la sofferenza vanno oggettivate come realtà esterne da sé, per poter così liberare la persona dal senso di lesione. L'attività mentale dell'uomo prende, dunque, delle distanze dal proprio ambiente di vita, sia in rapporto al piacere che al dolore. Tutto questo nasce da un principio filosofico che proclama questa verità: la sofferenza e il dolore fisico non sono definibili in se stessi o in rapporto alla persona, ma solo attraverso un ragionamento che li oggettivizza.

Il *buddismo*, pur predominando nelle zone asiatiche, si è affacciato anche nel nostro contesto culturale, ritrovando riscontro e adesione, perché oltre ad essere una religione, è anche una filosofia. Esso mira alla eliminazione del male tramite la non resistenza e rassegnazione passiva. Il buddismo ritiene che la recettività del mondo esterno è radice di sofferenza e non conduce al Nirvana, alla felicità paradisiaca. E allora, tramite un'azione dello psichismo e del controllo sull'organismo, le nostre pulsioni, i desideri, la sete di piaceri sono dominati, e così la sofferenza viene eliminata. Ci si chiede qui, se effettivamente la sofferenza profonda trovi una risposta di senso e non venga semplicemente rimossa. Questo quesito richiede un ulteriore dialogo interreligioso che è ancora in atto e che porterà a dei chiarimenti in seguito.

Il contesto della *cultura tecnica e scientifica moderna* accentua gli strumenti di difesa di natura razionale dell'uomo. L'intelligenza umana, con tutte le sue facoltà mentali e con l'apporto offertogli dalla scienza e dalla tecnica, si distacca dalla natura per dominarla. L'uomo interviene sulla natura umana, operando uno sforzo di ricerca che ha lo scopo di eliminare la sofferenza. Si può riconoscere che è stato fatto molto per sopprimere il dolore, ma non si è eliminata la sofferenza profonda. Farmaci, psicofarmaci, analgesici o altro, possono intervenire per equilibrare un momentaneo stato di benessere, ma non modificano le ragioni per cui vivere. Il materialismo ed il biologismo si arrestano di fronte all'assurdità di una malattia incurabile.

La *cultura umanistica* recupera il valore del corpo. Il corpo non è solo

un oggetto, ma l'espressione della persona. Alcuni autori (I. Illich, S. Spinsanti, C. Rocchetta) evidenziano i danni causati dalla medicalizzazione, e reagiscono sottolineando la positività della *dimensione corporea dell'uomo*. L'attuale antropologia teologica non accetta più la dicotomia corpo-anima, spirito-materia, ma vede la persona come un'unità interiore che esprime e manifesta se stessa in vari modi. Si parla, dunque, di corporeità per indicare una persona umana che esprime se stessa attraverso il suo corpo. Il corpo è espressione della persona. Agire sul corpo è agire sulla persona stessa.

La persona, dunque viene considerata a più livelli.

a) A livello di sentimenti vitali. Essi rappresentano il punto di congiuntura fra coscienza e corpo.

b) A livello di sentimenti psichici primari che possono essere oggettivati in fame, paura, ira, etc. o di sentimenti basati sui rapporti interpersonali. Questi sentimenti vengono arricchiti dai rapporti a dimensione umana grazie all'apporto della psicologia umanistica che valuta con attenzione tutte le esigenze affettive fondamentali.

c) A livello di aspirazioni trascendentali che si pongono a fondamento della vita morale. Ci riferiamo chiaramente a tutte le aspirazioni rivolte al bene, alla salvezza, all'amore, etc.

L'impegno morale ha il compito di saper integrare i vari livelli attraverso la scala dei valori. Così, sul problema specifico della sofferenza, il compito morale è quello di resistere alla *disintegrazione* della personalità e favorire l'*integrazione* in un progetto personale. Pazienza, costanza, impiego della volontà sono parte in causa di quel lavoro che rimuove gli ostacoli e trova soluzioni impegnative e profonde. La fragilità creaturale rimane, ma la personalità cresce in maturità.

2.2 Una risposta integrata

Come si vede, una risposta adeguata alla sofferenza richiede, per quanto possibile, un'attenzione alle varie dimensioni presenti nella vita della persona umana. La componente naturale, le possibilità di intervento tecnico, i risvolti morali, psicologici, spirituali vanno tutti rapportati alla visione unitaria dell'uomo attraverso la *coscienza affettiva*. Tale coscienza va intesa come il luogo essenziale ove si fa conscia, come giudizio e come valore, la storia che realizza la persona e la salva. È il luogo dove ogni essere umano può e deve dar prova di sé. La personalità dell'individuo è chiamata ad una partecipazione naturale, ad una comprensione culturale e ad una motivazione esistenziale.

Evidenti realtà esistenziali dimostrano con drammaticità ed evidenza la *funzione negativa* della sofferenza, se essa non trova ostacoli, se viene lasciata a se stessa. Si tratta di una funzione disgregante che può essere

provocata, certamente dal male fisico, ma anche dal male morale causato dalla persona, o dalla società, o da strutture di peccato quali le guerre, le violenze, gli egoismi. Il male porta ad una progressiva decadenza l'essere umano, per cui sofferenza, morte, malattia provocano una trasformazione anche ontologica della persona. Infatti, dopo un periodo di sofferenza lo stesso individuo riconosce che in lui è avvenuta una trasformazione. È chiaro che una *reazione negativa* di rinuncia alla lotta, provoca la perdita del vigore morale e spirituale. Allora, che fare?

Pur valutando le diverse dimensioni della persona ed inserendole nella visione unitaria dell'uomo, la risposta resta comunque una risposta che appartiene all'uomo e a lui solo. È lui che ha in mano la sua esistenza, è lui che gestisce la sua vita, è lui che decide per se stesso. Il passaggio dal rifiuto o dalla ribellione all'accettazione umile della propria fragilità di creatura avviene tramite un processo misterioso e profondo che può essere solo favorito dall'ambiente circostante fatto di calore umano e di serenità.

Quindi, accettazione umile, ma mai rassegnazione! Tale accettazione avviene in un contesto di umiltà eroica, che sa riconoscersi creatura fragile e vicina alla terra, ma che non rinuncia alla lotta, che non si lascia soggiogare dall'indebolimento fisico o mentale, che non si priva in nessun modo della voglia di vivere fino all'ultimo istante.

In questa dimensione vitale, aumenta a dismisura la consapevolezza di appartenere ad mondo di peccato: modi di vedere personali, storie vissute, errori personali che necessitano di una purificazione spirituale; oppure peccati non personali le cui cause si perdono nella storia vicina o lontana dell'umanità, che richiedono una personale partecipazione alla sofferenza del mondo, una solidarietà globale con l'umanità intera.

2.3 Ricerca di senso

In tempi relativamente recenti, la logoterapia di V. Frankl ha indicato delle vie per una ricerca di senso in situazioni di sofferenza. La persona, interpellata dalla sofferenza, è chiamata a realizzare se stessa (compito etico concreto) e le viene chiesto di dare un significato adeguato alla sua esistenza in quel contesto spazio-temporale in cui vive.

Il primo passo è l'*accettazione*. La sofferenza diventa un assurdo quando ci si chiude al suo misterioso significato o «sovra-significato». Qui non si tratta di passività, né di rassegnazione, ma di un atteggiamento positivo, quasi un non-lasciar-sprofondare la propria vita nella sterilità.

La fase dell'accettazione attiva del dolore è stata approfondita da autori quali E. Kübler-Ross, da E. Schuchardt ed altri. Sulla base di queste ricerche ci sembra di poter dire che l'uomo ha in sé delle energie che si sprigionano al momento del bisogno, se sa far leva sulle sue potenzialità.

La sofferenza rivela una *efficacia etica* che dà energia, una forza d'animo e un potere per realizzare i valori. Sono i valori dell'azione e della creazione che sono insiti nelle forze umane. Sono valori che sono stati assimilati lungo la vita ed hanno arricchito la propria persona. Sono i valori di sopportazione che richiedono una libertà di adesione fra la sofferenza che s'impone e il confronto con il proprio progetto di vita.

Tramite la lotta contro le cause del dolore, contro l'inevitabile causato da un processo fisico disgregante, viene rivolto all'uomo un invito ad integrare anche questo nella propria esistenza. Emerge, così, dall'esperienza umana, fragile per se stessa, una forza che trasforma e struttura la personalità dell'individuo. Dall'esperienza di dolore, accettato con umiltà e non aggredito in modo inconsulto, la persona ne esce arricchita. Il dolore, così vissuto, diventa componente costruttiva dell'esistenza umana.

2.4 La motivazione cristiana

La motivazione cristiana che integra la sofferenza al proprio progetto di vita, si rifà alla partecipazione alla sofferenza di Cristo, alla sua Passione. Gesù, offrendosi a Dio suo Padre e donandosi completamente all'umanità, trasforma la sua sofferenza in amore.

Il cristiano trova il senso della sofferenza non tanto al termine di una riflessione teologica, ma nel rapporto con la persona di Gesù. La sofferenza, considerata alla luce del mistero di Cristo, non diventa speculazione, ma luce interiore che sintonizza la crescita della persona umana con la partecipazione alla persona divina di Cristo e al suo mistero. Così, anche il cristiano diventa compartecipe della Passione di Cristo.

Dal punto di vista cristiano parliamo sì di redenzione, ma considerandola una realtà aperta dall'amore soddisfatorio di Cristo e *costantemente aperta* ad ogni amore che si unisce alla sofferenza di Cristo, vivendo le proprie sofferenze con il suo stesso spirito. La Lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II (11 febbraio 1984) parla della profondità ed intensità della sofferenza di Cristo, indicandola in quel momento culmine della sua Passione quando grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Una sofferenza - dice il documento - che nasce dalla inseparabile unione di Cristo al Padre, nasce dal fatto che Dio, suo Padre, fa ricadere su di Lui l'iniquità degli uomini che si sono staccati da Dio. Ma nonostante questo «abbandono» avvertito da Gesù, culmine delle sue sofferenze, Egli resta unito al Padre, rimettendo tutto se stesso nelle sue mani.

La partecipazione a questo dolore di Cristo che si dona senza riserve al Padre e all'umanità non è un evento storico passato, ma un evento in continua crescita nel corpo di Cristo che è la Chiesa. La partecipazione alle sofferenze di Cristo conduce, infine, alla partecipazione della sua gloria.

CONCLUSIONE

Nella propria o altrui esperienza di fragilità, cosa fare? L'uomo ha il dovere di opporsi e di respingere ogni dolorismo (dolore passivamente subito o masochisticamente cercato). Ogni uomo, in questi momenti critici di fragilità e sofferenza, è invitato ad inserirsi attivamente e con partecipazione spirituale e morale, attingendo alle proprie forze interiori.

Ma, attenzione! Per il processo di crescita della persona umana, o per il recupero di sé in caso di atteggiamenti di regresso, non devono prevalere le virtù morali, magari esortando chi si trova in preda al dolore ad essere forte e coraggioso, ma bensì quelle umane e teologali dell'amore, della affabilità, della dolcezza, della fede discreta, favorendo così le energie vitali che si trovano nel vissuto stesso di quella persona che si trova in una particolare situazione di fragilità. La scelta più eroica, infatti, non sempre è la più prudente.

SOMMARIO

«Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10). Il paradosso paolino invita a riflettere sull'esperienza della debolezza e della fragilità che tocca inevitabilmente ogni uomo, ponendo domande che vanno alla radice del valore e del senso del vivere. Il presente articolo si focalizza sulle dimensioni di dolore e di sofferenza, considerate in rapporto alla totalità della persona e al valore che esse possono assumere per la maturazione della persona. L'autore presenta, pur sinteticamente, diversità di prospettive di fronte all'esperienza della sofferenza, sottolineando come una risposta adeguata ad essa richiede un'attenzione alle varie dimensioni presenti nell'uomo, e indicando nella partecipazione alla sofferenza di Cristo l'orizzonte ultimo di comprensione di una esperienza così profondamente umana.

«When I am weak, then I am strong» (2 Cor 12,10). Pauline paradox induces one to think over the experience of the weakness and frailty which affects every man whether one likes it or not, arousing questions which get to the root of the value and meaning of human life. This article focuses on the nature of pains and suffering, in connection with a human being as a whole and the impact that pains and suffering can have on the growth of a person. The author proposes, even though briefly, several views confronting the experience of suffering, pointing out that a suitable answer to this problem requires great care towards the different dimensions congenital in man, and indicating that the ultimate horizon for the understanding of such a deep human experience lies in the sharing in Christ's suffering.

Per un approfondimento bibliografico:

BERNARD C.A., *Sofferenza, malattia, morte e vita cristiana*, Cinisello Balsamo 1990.

CINÀ G., *Sofferenza e salvezza. Fenomenologia e riflessione teologica*, Roma 1995.

ENTRALGO P.L., *Antropologia medica*, Cinisello Balsamo 1988.

FRANKL V., *Homo patiens. Interpretazione umanistica della sofferenza*, Brezno di Bedero 1979.

ILLICH I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Milano 1977.

KÜBLER-ROSS E., *La morte e il morire*, Assisi 1990.

MOUNIER E., *Le personalisme*, Paris 1950.

PELLI A., *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio uno e trino*, Roma 1995.

ROCCHETTA C., *Per una teologia della corporeità*, Torino 1990.

SCHELER M., *Il dolore, la morte, l'immortalità*, Torino 1983.

SCHUCHARDT E., *Quando la crisi insegna a vivere. Esperienze positive del dolore*, Roma 1989.

SPINSANTI S., *Il corpo nella cultura contemporanea*, Brescia 1983.

SPINSANTI S., *Guarire tutto il corpo*, Milano 1988.

